

il numero delle prebende è fissato a quaranta-quattro, ecc.

Nel 1183 i canonici legarono le rendite di una prebenda all'ospedale sito vicino alla chiesa: ha un certo interesse la motivazione dell'atto: «... statutum est ... in elemosinam divine caritatis intuitu nos concessisse quod prebendam quam in ecclesia nostra tenet concanonicus noster Philipus, possideant pauperes Domini Dei»...

Nel 1190 si ha menzione, per la prima volta, di fondazione di cappelle o almeno di altari a Saint-Quiriace: con un istrumento del 1190 la contessa Maria assegnò «ministro cujusdam altaris in ecclesia beati Quiriaci de Provinis decem libras annui redditus» con l'obbligo della celebrazione quotidiana della messa dello Spirito Santo e, dopo la morte del conte Enrico il Giovane, promotore del legato, dell'ufficio dei defunti. Seguirono vari atti, dopo il 1190, dai quali si dimostra l'avvenuta introduzione di una liturgia privata.

La storia della canonica di Saint-Quiriace nel XIII secolo è legata alle sue vicende patrimoniali: notevole è lo sforzo del Veissière per isolare dal groviglio delle questioni economiche i tratti caratteristici della vita interna della comunità canonica. Restano in ogni caso alcuni punti oscuri, come quelli riguardanti gli aspetti spirituali, intellettuali e sociali di questa canonica: la carenza di documenti non ha consentito al benemerito autore l'individuazione di altri dati in proposito.

Un cenno particolare merita la questione terminologica affrontata dal Veissière. Egli rileva giustamente come il termine «collégiale» usato dagli storici di lingua francese per designare una «canonica» desti non lievi perplessità, in quanto trattasi di un termine introdotto nel XIV secolo: a tale proposito egli opta nel titolo per il termine «comunità canonica», pur usando per ragione di chiarezza e di comodità quello di «collégiale» nel testo.

Della maggiore chiarezza e comodità del termine «collégiale» non siamo appieno convinti e la riprova migliore è fornita dalla stessa opera laddove il Veissière parla delle «collégiales régionales» (intendendo indiscriminatamente con tale nome quelle comunità che, a differenza di quella di Saint-Quiriace, avevano accettato e adottato la riforma) e, ancora più, laddove il Veissière affronta i problemi del rapporto tra le due comunità instauratesi all'inizio del XII secolo, a Saint-Quiriace: egli chiama «secolare» la primitiva comunità della chiesa provenzale, (pur avendo affermato (p. 26) come essa si ispirasse ad una «regola») e «regolare» quella dei canonici regolari venuti da Soisy.

L'introduzione quindi di una terminologia più appropriata è richiesta da oggettive esigenze di ricerca, ed è sperabile che un successivo dibattito tra i cultori degli studi canonicali possa portare ad una chiarificazione in questo settore, solo apparentemente ozioso.

COSIMO DAMIANO FONSEGA

MASSIMO PETROCCHI, *Una devotio moderna nel Quattrocento italiano? E altri studi*. Le Monnier, Firenze, 1961. Un volume di pp. 139.

Come l'A. stesso avverte nella premessa (p. 9), troviamo qui raccolti sei saggi, tutti dell'ultimo triennio, intorno a forme devozionali apparse in Italia fra il Quattro e il Seicento. Questi studi rappresentano momenti di più viva attenzione a fenomeni di devozione o di pietà, nell'ambito di una larga serie di indagini che il Petrocchi viene svolgendo oramai da un ventennio, con viva sensibilità e fine avvertenza metodologica, su problemi posti dallo sviluppo storico della spiritualità in Italia durante quei tre secoli. Rivelando una notevole varietà e vastità di competenze, il P. si è già addentrato con sicurezza tanto nello studio di manifestazioni di pensiero strettamente teologico, con gli importanti saggi su *Il quietismo italiano del Seicento* (1948) e *Il problema del lassismo nel secolo XVII* (1953), come nell'indagine, così delicata, su esperienze di tipo mistico (*L'estasi nelle mistiche italiane della riforma cattolica*, 1958); e cito solo qualche punto di riferimento in una oramai numerosa serie di saggi dai quali il P. vedrà sorgere un giorno — lo auguriamo di cuore — le linee di una storia della spiritualità in Italia dal Quattro al Seicento.

Anche il libro ora in esame, come del resto tutto questo ricco filone dell'attività storiografica del Petrocchi, nasce da una assidua e intelligente lettura di testi, spesso inediti (si veda, per es., la «Appendice» al principale studio, quello sulla *Devotio moderna*, pp. 54-64), i cui risultati si concretano e si articolano nella forma, appunto, del saggio: quasi annotazione di centri di interesse, suggerimento di motivi, indicazione di linee di ricerca; metodo che non è certo dispregio di più sistematiche e massicce costruzioni, bensì esprime, se non giudico male, una ragionata scelta dello storico, consapevole che, nello studio di simili problemi, il rispetto estremamente vigile del pensiero e dell'esperienza altrui è condizione essenziale per evitare gli opposti scogli della evanescente genericità e della solidificazione comoda ma irraguardosa.

Un felice esempio di simile modo di procedere è costituito dal saggio — il più ampio — da cui si intitola l'intero libro. Passando in rassegna un gruppo di scrittori così detti minori del Quattrocento italiano, l'autore scopre in essi alcuni atteggiamenti analoghi a quelli della contemporanea «devotio moderna»: cristocentrismo, forte impegno ascetico, forme devozionali accuratamente coltivate e quasi precisate in una loro tecnica; consonanze solo in piccola parte dovute a influssi diretti, ma piuttosto a esigenze spirituali largamente diffuse in tutta Europa. Alcuni di questi scrittori di cose spirituali escono dalle pagine del Petrocchi con vivo risalto, in modo particolare quell'agostiniano Leonardo da Fivizzano che è stato anche per me una lieta scoperta e che l'A. addita quale tipo di «riformatore» cat-

tolico degno di apposito studio (pp. 37-38). E non è se non un caso in una serie di suggerimenti e segnalazioni che assumono particolare pregio nel momento in cui il secolo XV acquista così deciso rilievo nella prospettiva storiografica.

Lo studio del P., come pure quello, non di molto anteriore, del Brezzi<sup>1</sup>, consentono altresì di registrare un accentuato interesse, in alcuni fra i nostri storici più preparati e sensibili ai problemi di storia della spiritualità, per il suggestivo campo di ricerche della « devotio moderna », che altrove è stato ed è percorso con maggiore assiduità<sup>2</sup>.

Il saggio sopra *Un Seicento spirituale italiano non formalistico* (pp. 103-117) più degli altri si muove nell'ordine di interessi del primo e fondamentale: esso rievoca esperienze religiose fortemente concrete, lineari, sostanziali, che qualcuno non si attenderebbe forse dall'età barocca, in una serie di autori francescani dove gli esponenti della tradizione dei Minori si affiancano a rappresentanti del più giovane ramo, quello dei Cappuccini. E il P. pone in giusto rilievo l'incolto frate laico Carlo da Sezze, mistico e scrittore di cose spirituali, da poco emerso alla attenzione degli studiosi.

I rimanenti tre saggi sono collegati dall'interesse a particolari aspetti o a forme specifiche della pietà cristiana: *La devozione alla Vergine negli scritti di pietà del Cinquecento italiano* (pp. 67-80), quella agli Angeli (*Angeli del Barocco*, pp. 121-131), e, infine, il pellegrinaggio come forma di devozione e penitenza: *Sulla « peregrinatio religiosa » nel Cinquecento: Bartolomeo Fontana o Santiago de Compostela (1539)*, pp. 83-100.

Sono, queste ultime, pagine ricche di suggestione e di vita, soprattutto per lo studioso del Medioevo, e di ampie prospettive storiche: il P. riesce infatti a mostrare bene che la *peregrinatio* della Riforma Cattolica è certo da vedere in chiave antiluterana, come espressione di fiducia nelle opere di penitenza e devozione e nelle indulgenze, ma immerge altresì profonde radici in quella importantissima manifestazione della vita religiosa e del costume medioevale, che è costituita dal pellegrinaggio.

Proprio mentre scrivo, mi giunge la dolorosa notizia della scomparsa di Mons. Giuseppe De Luca. La perdita di un uomo che ha dato valido contributo, con la sua opera di studioso e di editore, alle ricerche sulle forme di pietà, di devozione e di penitenza, acuisce il desiderio che in

Italia molti procedano, sull'esempio suo e del Petrocchi, in un tipo di indagini che in altri climi culturali conta esponenti della solidissima erudizione di un Meersseman e della fine e geniale sensibilità di un Delaruelle. E già è possibile cogliere qualche positivo orientamento<sup>3</sup>.

P. ZERBI

<sup>3</sup> Si veda il robusto e intelligente studio di G. ALBERICO, *Contributi alla storia delle confraternite dei disciplinati e della spiritualità laicale nei secoli XV e XVI*, estr. da *Il movimento dei Disciplinati nel settimo centenario del suo inizio*, « Atti del Convegno Internazionale », 25-28 settembre 1960, Perugia 1961.

BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*. A cura della Banca Popolare di Bergamo, Poligrafiche Bolis, Bergamo 1959. Sei volumi (più uno di *Indici*) di pp. XXVIII-414; 441; 586; 507; 607; 611.

« Oggi ho fatto mettere le manette a un ex ministro per una lettera che mi si è mostrata e che era diretta ad un cavaliere dell'Annunziata »: così Mussolini alla Camera il 27 ottobre 1930. L'ex ministro era Bortolo Belotti, il cavaliere dell'Annunziata l'ex ministro Bonomi; la lettera, aperta secondo gli usi del tempo, conteneva, con l'idea di fondare una rivista di cultura, alcuni giudizi severi sul regime fascista.

Ma a quelle manette Bergamo deve questa sua *Storia*, che rimarrà valida per decenni, e che la pone fra le pochissime città italiane le cui vicende, spesso millenarie, siano compiutamente illustrate con il più severo metodo critico e storico.

Fu, infatti, il decennio 1930-40, di forzato riposo politico, che permise al Belotti di raccogliere i frutti di un lungo lavoro di ricerca, fatto di monografie, di articoli, di contributi, nella prima edizione di una *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, edita in tre grossi volumi dal Ceschina, a Milano, appunto nel 1940.

Non contento, tuttavia, il Belotti sottopose la sua opera ad un lavoro intenso di revisione, tenendo conto dei suggerimenti, delle segnalazioni, delle osservazioni, cui la prima edizione aveva dato luogo, riprendendo l'esame di ogni possibile fonte per la ricerca e la raccolta di nuovi dati, correggendo inesattezze, colmando lacune, aggiungendo particolari. E così fino alla morte, che lo colse il 24 luglio 1944 a Sonvico, presso Lugano, dov'era stato costretto a rifugiarsi il 1 novembre 1943 per evitare l'arresto da parte dei tedeschi.

Da una fatica così esemplare è nata la presente edizione, in sei volumi; la quale non è dunque una ristampa dell'edizione del 1940, ma una rielaborazione completa e accurata dell'opera che non si è limitata ad un esteriore ridimensionamento di parti, con aggiunte e correzioni for-

<sup>1</sup> P. BREZZI, *La spiritualità della « devotio moderna »*, in « Annali dell'Istituto Superiore di Scienze e Lettere S. Chiara », VI, Napoli 1956, pp. 27-41.

<sup>2</sup> V. la ricca nota bibliografica del Petrocchi (p. 16, n. 1). Si aggiunga un recente diligentissimo studio rivolto al significato della espressione: M. DITSCHÉ, *Zur Herkunft und Bedeutung des Begriffes « devotio moderna »*, in « Historisches Jahrbuch », LXXIX, 1960, pp. 124-45.